



CHE SI DICE IN ITALIA

Il convegno lai-Ispi sul futuro delle nostre relazioni internazionali

Tra pericoli e opportunità

di Gabriella Patti
gabriella.patti@email.it

“S e non ci roviniamo con la politica dell’immigrazione, l’Italia ha delle buone chances all’estero. Perché, per esempio, abbiamo degli ottimi interlocutori tra i paesi dell’Europa dell’Est». Parola di Giuliano Amato, ex capo del governo e attuale presidente della Enciclopedia Treccani ma, soprattutto, esponente di quelle non molte teste pensanti e riflessive della cui saggia esperienza si sente sempre più il bisogno. Amato parlava a un seminario a Roma. Tema: “L’Italia in uno scenario internazionale: fra rischi di marginalizzazione e nuove responsabilità”. Ma, in realtà, è stata l’occasione per presentare in anteprima l’edizione 2010 dell’annuario sulla politica estera italiana redatto congiuntamente da Iai e Ispi, i nostri due principali think tank di settore. Sala offerta dal Senato e affollatissima, come ha notato con un certo stupore lo stesso Amato: «Ci diciamo sempre che la politica estera non interessa a nessuno e invece questo incontro dice il contrario».

La riunione, in effetti, contrariamente a quanto accade spesso in questi casi è stata interessantissima e il pubblico molto attento. Il 2009, l’anno appena passato di cui il rapporto ha fatto il bilancio, è stato difficile per tutti, segnando la fine di vecchi equilibri e situazioni consolidate e l’avvio di uno scenario nuovo ancora confuso. «È stato un anno di svolta» ha sintetizzato Gianni Bonvicini, vice presidente Iai, presentando in dettaglio i risultati del rapporto. «L’Italia, a L’Aquila, ha puntato moltissimo sul G8. Ma, oggi, il panorama delle relazioni politiche e diplomatiche internazionali si va spostando sul G20». Resteremo tagliati fuori? No, o meglio “ni”, a sentire gli intervenuti. Vincenzo Camporini, Capo di Stato maggiore della Difesa, cioè il nostro numero uno con le stellette, ha raccontato del suo compiaciuto imbarazzo quando a una recente riunione atlantica dei suoi pari grado si è sentito pubblicamente dire dagli americani che il modello militare italiano in Afghanistan è da imitare.

L’ambasciatore Giampiero Massolo, segretario generale del ministero degli Affari esteri, cioè il capo della nostra diplomazia, ha così potuto sintetizzare: «L’Italia sta passando da consumatore a produttore di sicurezza». Tutto bene, insomma? Andiamoci cauti. Come ha detto Vittorio Emanuele Parsi, docente di relazioni interna-



L'ex premier Giuliano Amato

zionali alla Cattolica di Milano, l’Italia ha sempre lo stesso difetto: mette insieme gli idealismi e gli obiettivi più alti - persino astratti - con le più basse nefandezze. E, sul piano pratico, non riesce a seguire il modello... Mourinho. Proprio così: da noi gli esempi sul calcio funzionano sempre e l’allenatore dell’Inter, di cui il professore milanese deve chiaramente essere tifoso, «ha mostrato che se si va all’attacco senza timori si riesce ad espugnare anche il campo del grande Chelsea». Risate, ma anche convinti applausi a scena aperta.

Quello che veramente mi è piaciuto, però, è la serie di slides in Powerpoint con cui è stato presentato il rapporto. Illustrate anche con foto scherzose, frutto dell’immaginazione dei giovani ricercatori di Iai e Ispi, hanno riassunto i possibili scenari e le scelte di politica estera dell’Italia in questo avvio di terzo millennio. Sei i ruoli tra cui effettuare la scelta. Indicati con appellativi inequivocabili.

1) Il “free rider”, ovvero il battitore libero che, in difficoltà nell’affrontare le sfide della globalizzazione, ripiega sulla carta del nazionalismo. Al momento può dare qualche frutto, ma alla lunga è perdente. La Lega non è stata nominata ma il riferimento è chiarissimo.

2) Il “fedele scudiero” ovvero - il disegno era quello del donchisottesco Sancho Panza - la tentazione, di fronte allo slabbrarsi del tessuto istituzionale multilaterale, di rassegnarsi a un ruolo subordinato di partnership con un alleato forte (leggi Washington). Con numerose e ovvie controindicazioni.

3) Il “commesso viaggiatore”, cioè la politica degli affari e dei contratti. Ma ci si espone con Paesi in cui crescono le tensioni politiche?

4) Il “navigatore a vista”. Forse il ruolo che ci è più congeniale, privilegiando di volta in volta le relazioni personali del leader nazionale (il riferimento è ovvio). Anche qui, alla fine, ci si rimette.

5) Il “cavaliere dell’ideale” o, nella variante pacifista, il “profeta disarmato”. L’esperienza, però, insegna che è molto difficile fondare la politica estera su principi etici.

6) “L’attore protagonista”, senza ombra di dubbio la scelta preferita dai ricercatori Iai-Ispi. Ovvero: rafforzare la cooperazione multilaterale, ricordandoci sempre che siamo europei e che è nostro interesse rafforzare una Unione europea “più attiva e coesa sulla scena internazionale”.

Alla fine, realisticamente, è probabile che si ricorra a una “strategia mista” tra tutte le precedenti. Quello che è sicuro è che qualcosa di nuovo e di deciso bisogna fare. Pena il definitivo declinamento dell’Italia.

Commentava alla fine una studentessa di scienze politiche, Carolina De Stefano: «Sono stata sei mesi a Strasburgo per uno stage europeo e, di fronte ai nemmeno nascosti sorrisini di compiacimento dei francesi, ne sono tornata nazionalista».

LE OPINIONI

LIBERA

di Elisabetta de Dominis
bibisi@tin.it

In attesa del diluvio

C he cosa hanno in comune Ratzinger, Berlusconi, Olindo e Rosa? L’esser perseguitati, come sostengono. Ma non solo: lo sguardo vitreo, senza pathos. Che denota l’incapacità di provare compassione, che invece pretendono. Il Papa non poteva non sapere, ha scritto Hans Kung giovedì su Repubblica, perché “per 24 anni è stato prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, nel cui ambito si prendeva atto dei più gravi reati sessuali commessi dal clero in tutto il mondo, per raccogliarli e trattarli nel più totale segreto”.

Sono anni che denuncio in questa rubrica la sporcizia nella Chiesa cattolica. Dovuta al fatto che si regge su un sistema ipocrita, il primo che ti insegnano a scuola preti e suore e, se non lo fai tu, sono castighi. Li ho passati, ma fortunatamente le suore mi hanno messo le mani addosso solo per punirmi. Poi Dio deve aver ascoltato le mie preghiere e la loro scuola è stata chiusa (benché per motivi di speculazione edilizia). Ci sono anche i religiosi puliti, però quelli sono gli allocchi che non fanno carriera ecclesiastica. Un po’ come succede nei partiti politici. Il mondo è dei furbi, purtroppo. In Italia hanno in mano metà del Paese, la quale o è scema o è opportunistica, e pensa di trarne qualche utile. Altrimenti, come potrebbe ancora prendere sul serio il presidente del Consiglio? Uno che il sito di Dagospia chiama “il Banano” e “l’arconte di Arcore”, appellativi che rispecchiano il suo modo autoritario di condursi. Eppure è un uomo estremamente femminile: pronto a tagliarsi le vene per il suo amore. E l’amore è l’Italia, ovviamente come possesso, tipica pretesa di ogni amante malato, terrorizzato di perdere il suo potere sull’oggetto amato. Ecco perché urla ai quattro venti che “il partito dell’amore sconfiggerà il partito dell’odio” nelle prossime elezioni regionali.

Siccome lui sa di esser sceso nei sondaggi e teme che molti di destra pensino di disertare i seggi, ha adottato la parte della vittima. Su YouTube si sostiene che l’aggressione del folle che a dicembre gli lanciò in faccia il modellino del duomo di Milano sarebbe falsa, architettata dal Nostro. Poi tre giorni fa ha denunciato che volevano ucciderlo: “A Roma hanno cercato di farmi fuori in auto”. E che al suo avvocato Ghedini hanno inviato 5 pallottole...

Lo slogan è: “Con le prossime elezioni fai la cosa giusta tra la cultura dell’amore e la cultura dell’invidia e dell’odio, scegli la libertà. Vota il Popolo della libertà”.

Ma che cosa ne sa lui dell’amore, per ottenere il quale ha sempre messo mano al portafogli, prezzolando mogli, figli, escort e promotori della libertà, come ora chiama i suoi servitori politici? Quando mai prima avevamo sentito parlare di sentimenti come l’amore e l’odio in politica? Quando mai i politici, prima di lui, avevano accusato di complotto politico il Consiglio Superiore della Magistratura, che è costituzionalmente un ordine indipendente? Quando mai un indagato osava accusare l’indagatore? Perché è chiaro che non siamo tutti intercettati ma solo coloro su cui pende un’ipotesi di reato. Se finora si fosse comportato rettamente, non avrebbe avuto continui processi. Dai quali è spesso uscito per prescrizione dei termini, non certo per non aver commesso il fatto. Ringrazi piuttosto molti giudici che saranno sì politicizzati, ma a destra.

Vittorio Feltri sul Giornale ha provato a convincere la gente ad andare a votare turandosi il naso, come fece Montanelli per la Dc, concludendo: “O Silvio o il diluvio. Non c’è alternativa”. Beh, il diluvio almeno laverebbe via la pittura che il Nostro si dà in testa e annegherebbe un po’ di nani e ballerine che non sanno nuotare. Poi non resterebbe che rimettersi all’amore di Dio su chi desidererebbe salvare sull’arca. Abbiate fede: almeno lui non sa che farsene dei soldi di Berlusconi.

di Luigi Troiani

A MODO MIO

L Auditorium di Roma ha infilato due serate di eccellente contemporaneità, dove la confluenza tra arcaismi primitivi e modernità tecnologica ha premiato il coraggio di dare alla ricerca musicale l’opportunità di esprimersi con nuovi linguaggi.

La prima citazione va a “Requiem for a Dying Planet”, con musiche di Ernst Reijseger e percorsi del cinema di Werner Herzog. Le pellicole di riferimento del visionario regista sono state “The White Diamond” e “The Wild Blue Yonder”: la Terra, che il regista mostra nella sua bellezza attraverso le cascate di Kaieteur in Guyana, appare ormai inospitale e sfruttata al punto che i sopravvissuti sono in fuga nello spazio. A sottolineare il messaggio, il musicista olandese Reijseger con il suo violoncello di improvvisazione, in simbiosi con il cantore senegalese Mola Sylla e il gruppo sardo Concordu e Tenore de Orosei. Il canto di Sylla si è espresso in Wolof, la lingua originaria della sua gente, accompagnato da flauto e thumb-piano. Le voci di Orgosolo attraverso partiture polifoniche, radicate nei canti sacri sardi e nella tradizione orale degli an-

ziani. Hanno richiamato il lamento dei padri primitivi che hanno già calcato la Terra, di fronte al “Requiem” di Herzog e Reijseger.

C’era molto amore nel modo di stare in scena degli artisti. Ha stupito, nell’eccentricità del compositore olandese, l’eleganza formale, la ricerca di moduli comunicativi originali, la riverenza con la quale ha posto lo strumento al servizio del cinema di Herzog e dei cantori “primitivi” che lo commentavano. Mola Sylla, adorno come un arlecchino nostrano, andrebbe rivisto in un concerto tutto suo, tanta ne è risultata la versatilità. Il coro di Orosei si è confermato un monumento alle tradizioni sarde, trasmettendo,



Metheny e cine-concerto

Un'altra musica

nella multiformità espressiva, un’inattesa carica di gioia.

Meno sorprendente il concerto di Pat Metheny, l’uomo dei diciassette Grammy Awards. Annunciato da un profluvio di comunicazione mediatica senza precedenti, si è presentato sul palco con l’“Orchestrion”, una tecnologia meccanica che probabilmente inciderà sulle modalità future della combinazione dei suoni elettronici.

Metheny, uno dei migliori chitarristi in circolazione, si è tirato dietro una decina di chitarre e ultrachitarre modificate, e soprattutto la band elettronica di 60 elementi (fiati, code, percussioni) che esegue esclusivamente grazie agli impulsi che riceve dal musicista di Kansas City.

Negli anni ottanta, Metheny aveva stupito creando la Pikasso a 42 corde (la cassa si spinge sino ai suoni di cetra e arpa). Ora dimostra quante cose possa diventare la mescolanza dei suoni ai nostri giorni. Alcuni pulsanti sulla chitarra, una pedaliera, il software Sibelius 6 (evidente richiamo al compositore finlandese), applicazioni dei principi del magnetismo, e il prodigioso giocattolo è in esecuzione. Al pubblico ammirato, il divertito Pat ha spiegato: “Nel seminterrato dei nonni, quando andavo in vacanza da loro nel Wisconsin, mi sono imbattuto da bambino in un autopiano, quello a rulli dei saloon dei western. Gli Orchestrion del Novecento, grandi insieme di percussioni, venivano da lì. Sono andato oltre, grazie all’aiuto di inventori da tutto il mondo”.

Metheny ha detto in un’intervista che il suo ensemble gli consente di suonare il jazz come lo ha in testa, esaltando la capacità di improvvisazione creativa. E ha aggiunto che fra trent’anni nessuno baderà più alla tecnica usata ma al risultato musicale. Pensavo a questa frase, mentre il metallo pizzicato e picchiato con tanto sfoggio di perizia da Metheny mi lasciava freddo, quasi indifferente.